

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la V domenica di Quaresima
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 21 marzo 2021

Carissimi,

Tutti noi conosciamo tempi in cui abbiamo il presentimento che qualcosa di grave e d'importante deve accadere. Abbiamo l'intuizione di qualcosa d'imminente su cui non abbiamo nessun potere: non possiamo anticiparlo né ritardarlo. Accade quando accade, e a quel punto non ci si può sottrarre all'appuntamento, alla scelta urgente da compiere, alla posizione da assumere di fronte a ciò che si trova davanti a noi in maniera inevitabile.

In tali circostanze, la preghiera non riesce a formularsi in modo articolato. È più che altro un grido d'aiuto, un appello estremo, il riconoscimento che solo un intervento esterno ci può salvare. È l'ora della verità della nostra umanità più profonda. Non c'è nulla di cui vergognarci in questa nostra reazione istintiva. Quando siamo sovrastati dalla minaccia di morte, dai pericoli di ogni genere, dalla malattia o dalla violenza, l'unico linguaggio che ci rimane è quello del pianto e del lamento.

Noi cristiani sappiamo che Gesù stesso ha sperimentato tutto questo. Con estrema chiarezza, ce lo ricorda oggi la lettera agli Ebrei: "Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte" (Ef 5,7). Non si può e non si deve attenuare lo straziante realismo della sua sofferenza. Il suo venire dal Padre come Figlio non lo ha portato a un'obbedienza facile e scontata. "Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì" (Ef 5,8).

E, tuttavia, una luce nuova si accende per noi, dentro lo sconvolgimento provato da Gesù di fronte alla sua morte. L'evangelista Giovanni, nel Vangelo di oggi, cerca di farlo balenare davanti ai nostri occhi. Gesù, quando viene a sapere che i Greci hanno manifestato il desiderio di vederlo, percepisce che i tempi della nuova alleanza, di cui parla Geremia nella prima lettura, sono ormai maturi. Il percorso del chicco di grano, caduto in terra, non può arrestarsi. Per produrre molto frutto, per esplicitare la sua fecondità propria, deve morire. Si tratta allora per Gesù di porre uno specifico atto di libertà, di affidamento al Padre, di pieno abbandono a Lui.

Certo, l'istinto dell'umanità assunta dal Figlio è lo stesso che proviamo dentro di noi in ogni circostanza che avremmo preferito evitare. Lo porterebbe a pronunciare la preghiera più ovvia: "Padre salvami da quest'ora!" (Gv 12,27). Un'evidenza diversa si impone, però, al suo cuore umano: "proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome" (Gv 12,27-28). Ecco la novità che irrompe nel nostro buio!

Per che cosa siamo venuti al mondo? Per quale scopo siamo stati chiamati all'esistenza? Semplicemente per durare, per continuare a stare in vita con tutti i mezzi? Per crescere fra gli stenti? Per affermarci con la forza? Per un successo che non dura, sempre disperatamente aggrappati a quello che abbiamo conquistato e che comunque perderemo?

Gesù ci ricorda che, senza togliere valore al tempo della resistenza, del tenere duro, del contrastare quanto ci avversa, occorre saper riconoscere l'ora della resa, della consegna fiduciosa di sé al Padre, all'origine affidabile di tutto ciò che esiste: "Padre, glorifica il tuo nome" (Gv 12,28). Rendi riconoscibile, amabile, inconfondibile la forza e la vera qualità della tua opera misteriosa ed efficace in ogni creatura.

Questa è la preghiera immediatamente esaudita, confermata da una voce di tuono che tutti possono udire: "L'ho glorificato e ancora lo glorificherò" (Gv 12,28). Non si pensi a un intervento celeste solo per lui – "un angelo gli ha parlato" – ma alla rivelazione dell'indefettibile fedeltà di Dio a favore di ogni vivente, anche dentro l'esperienza inevitabile della morte.

Com'è importante tutto questo per la qualità reale e concreta della nostra vita umana di tutti i giorni! Se noi impariamo a guardare nella fede a Gesù innalzato, non siamo più costretti a cedere al ricatto che il nemico ci impone, approfittando della nostra fragilità e della nostra mortalità. Possiamo lasciarci attirare dall'amore crocifisso. Non siamo più costretti a soccombere alla tirannia del peccato a cui ci costringe la paura di morire.

Ci stiamo avvicinando rapidamente alla Settimana Santa. Domenica prossima sarà già la Domenica delle Palme. Un'altra Quaresima sta per arrivare al suo naturale compimento. Come fare per entrare davvero in ciò che la liturgia ci propone? Proviamo a prendere coscienza in noi di tutto ciò che ci sta soffocando, ci sta mettendo in ansia al punto da sottrarci il gusto della vita, la gioia dell'incontro con gli altri, la fiducia nel prossimo e la disponibilità serena a perderci un po' di vista per il bene di chi ci sta accanto. Qui è la resistenza da vincere!

Non con un irrigidimento volontaristico, ma con un preciso movimento del nostro cuore, un sussulto di fede davanti alla salvezza offerta in Cristo. "Il giudizio di questo mondo" non è più da attendere. Si è compiuto con la croce gloriosa di Gesù. Il destino ultimo del "principe di questo mondo" è definitivamente segnato: "Sarà gettato fuori". Quel che rimane è il tempo prezioso per vivere veramente, per lasciarci attirare dalla verità, che è l'amore di Dio, reso visibile nella morte di Gesù.

O Greci, che cercate di vedere Gesù, fratelli e sorelle, che mi domandate come fare per individuare oggi i tratti distintivi del suo volto, per conoscere il pensiero del suo cuore. È giunta l'ora di lasciarci vincere dallo spettacolo supremo del Golgota, dall'unico evento da cui sarà sempre possibile ricominciare. Non è stato soltanto un brutale assassinio da parte degli uomini, ma la vita che non muore donata da sempre in Cristo, per trasformare ogni nostro grido di disperazione e di sconfitta in un canto d'amore riconoscente e di speranza per tutti.